08/08/2021
Pag. 46 N.506 - 8 agosto 2021

la Lettura

Percorsi il Racconto

ILLUSTRAZIONE DI **FABIO DELVÒ**

GLI AFRONAUTI

di NAMWALI SERPELL

Namwali Serpell è una scrittrice dello Zambia che ha esordito nella narrativa con un romanzo fluviale — «Capelli, lacrime e zanzare», appena tradotto in italiano — elogiato da Rushdie e paragonato al realismo magico di García Márquez. Applausi meritati, a leggere anche questo racconto per «la Lettura», storia delle maldestre e surreali imprese spaziali del suo Paese

Il mio Paese è nato il 24 ottobre 1964. Prendendo il nuovo nome dal grande fiume Zambezi, da quel momento in poi il vecchio protettorato britannico della Rhodesia del Nord sarebbe stato conosciuto come Zambia. Una settimana dopo, «Time» pubblicò un articolo che analizzava la figura del primo presidente della nazione, Kenneth David Kaunda, «figlio di un predicatore presbiteriano ed ex insegnante, completamente astemio, chitarrista dilettante e non fumatore», fautore di una «neutralità positiva» nella guerra fredda e di una «società multirazziale» nello Zambia. Nell'ultimo paragrafo dell'articolo compariva un altro personaggio:

Un noto zambiano non ha voluto adeguarsi al clima di concordia generalizzata. È Edward Mukuka Nkoloso, insegnante di scienze e direttore dell'Accademia nazionale zambiana di Scienza, Ricerca spaziale e Filosofia, secondo cui questi avvenimenti hanno interferito con il suo programma spaziale per battere gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nella corsa alla Luna. Nkoloso sta già addestrando dodici astronauti zambiani, compresa una procace sedicenne, facendoli girare intorno a un albero in un fusto da carburante e insegnando loro a camminare sulle mani, «l'unico modo in cui gli esseri umani possono spostarsi sulla Luna».

La stramba postilla di «Time» sollevò un turbinio di interesse da parte dei giornalisti stranieri. «Non sappiamo se prendere sul serio l'annuncio di questa notizia che arriva da Lusaka, o se concludere che lo Zambia è rimasto in qualche modo vittima di un abile imbonitore», confessò uno di loro. Altri si chiesero se fosse «un programma spaziale semiserio» oppure «un'utile trovata pubblicitaria». Le loro interviste con Nkoloso non riuscirono a stabilire se il suo programma spaziale fosse una cosa seria, un'idiozia o una boutade. «Alcuni pensano che io sia pazzo», disse Nkoloso al giornalista dell'Associated Press. «Ma il giorno in cui pianterò la bandiera zambiana sulla Luna mi farò quattro risate».

Nkoloso portava un elmetto da combattimento in dotazione all'esercito, una divisa militare color kaki e una cappa svolazzante di seta multicolore o di velluto color eliotropo, con il colletto ricamato, tutta adornata di medaglie. I suoi astronauti ogni tanto indossavano giacche di seta verde con i pantaloni gialli. (Si affrettarono a spiegare che quelle non erano tute spaziali: «No, quando non facciamo i cadetti spaziali siamo la band Dynamite Rock»). Godfrey Mwango, ventuno anni, era stato scelto per l'allunaggio; Matha Mwamba, sedici, sarebbe andata su Marte. Il cane di Nkoloso, Cyclops, avrebbe seguito le orme delle zampe della «muttnik» russa Laika. Gli altri cadetti portavano una bandiera zambiana e un'insegna sotto forma di «aquila crestata su un piatto da portata che sormontava una scopa mozzata». Nkoloso spiegò di avere tratto ispirazione dal suo primo viaggio aereo. Quando il pilota s'era rifiutato di fermare il velivolo per permettergli di uscire a camminare sulle nuvole, aveva deciso di unirsi alla corsa allo spazio.

I giornali davano anche conto delle ingenti somme di denaro, che andavano dai venti milioni ai due miliardi di dollari, che Nkoloso aveva chiesto a Israele, alla Russia, agli Stati Uniti, alla Repubblica Araba Unita e all'Unesco. (Uno dei giornalisti vide «pile di lettere da parte di benefattori stranieri che contenevano un bel po' di consigli, ma neanche un soldo, fatta eccezione per una banconota da dieci rupie inviata da uno scolaretto indiano fanatico dello spazio»). Anche se a Nkoloso non interessava quale delle due parti in conflitto nella guerra fredda avrebbe sovvenzionato il suo programma spaziale, insistette per tenerne segreti i dettagli. «In un progetto di questa portata non ci si può fidare di nessuno», affermò. «Alcune nostre idee sono molto più innovative rispetto a quelle degli americani e dei russi e in questo momento non ho intenzione di permettere a nessuno di visionare gli schemi dei miei razzi».

¶

Eppure Nkoloso accolse di buon grado i giornalisti nel suo quartier generale, che cambiava sede a seconda dell'attività prevista per quel giorno e che era ingombro di volumi dedicati allo spazio donati dall'ambasciata americana, un calendario con la scritta «Lo spazio aiuta l'umanità» e il manifesto del programma spaziale zambiano. «La nostra navicella spaziale, il Cyclops I, si addentrerà nello spazio profondo e abissale oltre gli epicicli del settimo cielo», proclamava, prima di alludere a quanto la corsa allo spazio fosse in realtà una questione di *razza*. «I nostri discendenti, gli scienziati neri, continueranno a esplorare l'infinità celeste fino a quando non avremo il controllo dello spazio intero». Nkoloso si mostrò inoltre disponibilissimo a fornire una dimostrazione del funzionamento della sua strumentazione tec-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la Lettura

Piazze d'Italia
di Damiano Fedeli

Le metamorfosi della luce

Paesaggio, identità, luce. Sono i filoni tematici dall'artista visivo altoatesino Michael Fliri esplorati nell'esposizione *La luz nunca ve una sombra*, a Madrid fino al 30 settembre a Palazzo d'Abrantes, sede dell'Istituto italiano di cultura diretto da Marialuisa Pappalardo. La mostra è organizzata insieme alla Galleria Raffaelle Cortese di Milano. Venti opere, dalle sculture alle installazioni video, seguono la sperimentazione di Fliri sulle metamorfosi.

nologica spaziale autoprodotta e delle sue tecniche di addestramento. Faceva rotolare i suoi cadetti giù lungo il fianco di una collina in un fusto per il carburante da quaranta galloni per simulare le condizioni di assenza di gravità della Luna. «E poi li faccio oscillare appesi a una lunga corda», spiegò a uno dei giornalisti. «Quando raggiungono il punto più alto, la taglio e questo riproduce la sensazione di caduta nel vuoto». Il sistema (di oscillazione) *mulolo*, accennò, era a sua volta un potenziale strumento per il viaggio nello spazio. «Abbiamo legato alcune corde agli alberi alti e poi facciamo oscillare lentamente i nostri astronauti nello spazio». Nkoloso aveva preso in considerazione la possibilità di lanciare la navicella con un sistema di catapulta che si era dimostrato «fin troppo primitivo», e aveva fatto riferimento alla «propulsione turbolenta» come a un ambito promettente per le ricerche future.

Come avrete immaginato, il programma spaziale zambiano non decollò mai. «I miei astronauti pensavano di essere stelle del cinema. Pretendevano di essere pagati», dichiarò Nkoloso alla AP nell'agosto del 1965. «Due tra i miei uomini migliori sono andati a fare bisbocce un mese fa e da allora non si sono più visti... Un altro astronauta è entrato a far parte di un gruppo locale di balli e canti tribali». Già nei primi tempi Nkoloso si era lamentato del fatto che i cadetti «non si concentrano sul volo spaziale: pensano troppo a fare l'amore quando dovrebbero studiare la Luna». Alla fine Matha Mwamba rimase incinta e lasciò il programma, che peraltro scontò la carenza di sovvenzioni, cosa che Nkoloso imputò a «quei neocolonialisti imperialisti» che, insistette, «avevano paura delle conoscenze spaziali zambiane».

¶

La prima volta che mi sono imbattuta nella figura di Nkoloso è stato grazie a un'opera di fantasia che cerca di immaginare un esito diverso per la sua impresa. Un mio amico mi aveva inviato il link al cortometraggio *Afronauts* (2014) di Frances Bodomo. Nel corto, ambientato la sera dell'allunaggio dell'Apollo 11, nel 1969, «alcuni esuli nel deserto dello Zambia si affrettano per cercare di lanciare per primi il loro razzo». È solo uno dei molti progetti che traggono ispirazione dal programma spaziale zambiano che sono emersi nel corso degli ultimi cinque anni, nell'ambito di un rinnovato interesse per la scienza e la fantascienza nere (il film *Il diritto di contare*, la musica di Janelle Monáe). Nel 2012, Cristina de Middel ha realizzato una serie di ricreazioni fotografiche surreali ispirate al programma spaziale di Nkoloso. In alcuni suoi scatti i modelli indossano gonne di rafia e tute spaziali realizzate con stoffe dalle stampe africane e vagano in un deserto pieno di macchinari arrugginiti ed elefanti imperturbabili. Progetti del genere presentano Nkoloso come un eccentrico visionario, un precoce pioniere dell'Afrofuturismo, termine coniato da Mark Dery nel 1992 per descrivere il nesso tra arte nera e tecnocultura. Surreali e fantastici, sono un po' flessibili quando si tratta dei fatti. (Nello Zambia non ci sono deserti).

Visto che viviamo in un mondo miracoloso, è ancora possibile vedere su YouTube un documentario del 1964 sugli addestramenti di Nkoloso e della sua squadra nello Zambia. Un gruppo di ragazzi e ragazze, vestiti modestamente e perlopiù scalzi, saltano su e giù, battendo le mani davanti a uno striscione su cui c'è scritto «ACCADEMIA SPAZIALE ZAMBIANA». Il lungo filmato mostra un giovane allievo che viene infilato in un cilindro di metallo per poi essere issato, la testa che spunta fuori come quella di un'inerme tartaruga; un altro galleggia lungo un ruscello dentro un barile; poi c'è Mwamba su un'altalena, con un giubbotto di pelle, che fa oscillare le gambe e sorride. Colui che guida questi esercizi porta un elmetto militare e un mantello sopra un paio di pantaloni a vita alta, una camicia e una cravatta. Un giornalista inglese prende Nkoloso da parte per intervistarlo. «Sì, questo è il sito del lancio e il mio razzo è proprio lì», dice lui indicando con semplicità un fusto di carburante ritto in piedi con un buco grande quanto un uovo per respirare. Il giornalista si rivolge alla telecamera e afferma laconicamente: «Per la maggior parte degli zambiani queste persone sono solo un mucchio di squinternati... e sulla base di quello che ho visto oggi sono incline a concordare».

Nel suo libro del 1965 *The New Unhappy Lords*, il conservatore inglese A. K. Chesterton usò Nkoloso come prova di quanto fosse folle concedere l'indipendenza alle nazioni africane. «La mascherata dell'africano nei panni del politico capace di prendere in mano le redini di uno Stato moderno... non si è manifestata in nessun altro luogo sotto una luce più ridicola di quanto è avvenuto nello Zambia», scrisse. «Quale altro Paese al mondo, per dirne una, può vantare un ministro dei cieli?». Questo atteggiamento nei confronti del programma spaziale zambiano è coesistito con i peana che ne celebravano il genio visionario. Nel corso degli anni Nkoloso è stato definito «un amabile folle», «un buffone di corte» e «lo scemo del villaggio dello Zambia». Il suo nome salta ancora fuori in raccolte come: *Never in a Million Years: A History of Hopeless Predictions* (Mai e poi mai: la storia delle previsioni più assurde») e *Dumb History: The Stupidest Mistakes Ever Made* («Storia dell'idiozia: gli errori più stupidi mai commessi»).

Di tutto ciò che ho letto a proposito di Nkoloso, la serie di articoli del 1964 del giornalista del «Chronicle» di San Francisco Arthur Hoppe coglie al meglio l'ambiguità tonale del programma spaziale zambiano. Hoppe descriveva Nkoloso come «un uomo affascinante, anche se un po' pazzo», con un «gran sorriso disarmante», e Matha Mwamba come «una giovane donna riservata e pienotta dal sorriso seducente». Hoppe chiese a Nkoloso a cosa servissero i dodici gatti di Matha:

«Sì, grazie per la domanda», ha risposto annuendo. «In parte servono a farle compagnia durante il lungo viaggio. In primo luogo però sono dotazioni tecnologiche». Dotazioni tecnologiche? «Sì, esatto. Quando arriverà su Marte la cadetta aprirà il portellone del razzo e li butterà giù. Se sopravvivranno saprà che Marte è adatto alla sopravvivenza umana...». In risposta alle domande dirette su come trovasse l'addestramento spaziale — emozionante, utile o una semplice routine — [Mwamba] ha abbassato la testa timidamente prorompendo in una risatina incantevole. Ha ammesso, in ogni caso, che era «un po' preoccupante».

L'umorismo asciutto di Hoppe consuona magnificamente con le voci locali che aveva catturato, compresa quella di Violet Ndonga: «Andare sulla Luna. È per voi americani». Poi aveva fatto un gesto che «riassumeva gli umori dell'opinione pubblica zambiana a proposito del programma americano da venti miliardi di dollari per vincere la corsa alla Luna in modo da rafforzare il nostro prestigio nazionale nel mondo. Pensano che siamo fuori di testa». Come osservò acutamente Martin Luther King Jr. nel 1967, un Paese che aveva speso venti miliardi di dollari per mandare un uomo sulla Luna poteva benissimo «spendere miliardi di dollari per rimettere in piedi i figli di Dio, qui, sulla Terra».

Nella sua autobiografia del 1995, Hoppe affermava che i suoi colleghi giornalisti che in quel periodo stavano raccontando le violenze che avvenivano nel vicino Congo lo avevano spietatamente preso in giro per essersi occupato di una simile inezia. Quando era tornato in America aveva ricevuto varie lettere che lo stroncavano accusandolo di «razzismo sfacciato per essersi preso gioco degli africani incolti». Hoppe ne fu scioccato. «Il pensiero non mi aveva mai neanche sfiorato. Credevo che fossero gli africani a irridere la nostra corsa allo spazio multimiliardaria contro i russi». Uno dei colleghi giornalisti di Hoppe gli disse che la sua serie di articoli era destinata a diventare «il maggiore esempio di racconto alla Rastus nella storia del giornalismo». Rastus è un personaggio caricaturale (diventato poi lo stereotipo dispregiativo dell'afroamericano, *ndt*), che compare nei racconti de *Lo zio Remo* di Joel Chandler Harris, in cui spesso compariva anche il truffatore Br'er Rabbit, in italiano Fratel Coniglietto.

La versione zambiana di questo coniglio astuto e spiritoso si chiama Kalulu. È sempre impegnato a ideare modi per infastidire l'elefante e il leone, i due possenti animali che competono per il titolo di re della giungla. L'artista zambiano Stary Mwaba mi ha detto che Nkoloso aveva chiamato uno dei suoi razzi DKALO-1 dal nome del presidente Kaunda. Mi sono chiesta se in realtà non lo avesse chiamato così per Kalulu. Nel 1969, dalla «Chicago Journalism Review» chiesero di Nkoloso all'addetto stampa provvisorio dell'ambasciata dello Zambia a Washington, Phineas Musukwa. Musukwa rispose che Nkoloso era «il Pat Paulsen dello Zambia», riferendosi al comico americano che aveva ideato la gag ricorrente di candidarsi alle elezioni presidenziali. «In realtà il signor Nkoloso è una persona estremamente colta», affermò Musukwa. «È stato tutto un grande scherzo». Se lo fu davvero, Nkoloso rimase per sempre fedele al suo personaggio. Come disse un giornalista: «Nkoloso ha fatto davvero suo il personaggio alla Jules Verne che ha costruito intorno a sé stesso».

¶

Nel 1964 Nkoloso scrisse un editoriale a proposito del suo programma spaziale che, a mio parere, era una parodia del colonialismo britannico in Africa, rifratta attraverso una sensibilità paranoica da guerra fredda. «Abbiamo studiato a lungo il pianeta per mezzo dei telescopi nel nostro quartier generale e siamo ormai certi che Marte sia popolato da indigeni primitivi», scrisse. «L'equipaggio del nostro razzo è pronto. L'astronauta Matha Mwamba, appositamente addestrata, due gatti (appositamente addestrati a loro volta) e un missionario verranno mandati nello spazio a bordo del nostro primo razzo. Ho avvertito il missionario che non dovrà imporre il cristianesimo ai marziani se non vorranno convertirsi». Nkoloso accusa agenti americani e russi di cercare di rubare i suoi segreti spaziali: «La detenzione senza processo per tutte le spie è ciò di cui abbiamo bisogno».

Forse il punto non è se il programma spaziale zambiano fosse satirico, ma perché in così pochi abbiano immaginato che potesse esserlo. L'ironia zambiana è molto sottile. «Noi non abbiamo un sì e un no», mi ha fatto notare un pittore durante una mia visita nello Zambia l'anno scorso in occasione di un workshop per artisti. «Abbiamo due sì, e uno dei due significa no». Lo studio della storia della cultura nera è pieno di teorie sull'identità doppia o divisa, ciò che W. E. B. Du Bois ha notoriamente descritto come «la sensazione peculiare» di «guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima con il metro di un mondo che sta a guardare con disprezzo divertito e con pietà». Nkoloso sembra avere incarnato una versione comica di questa condizione, l'ironico *dédoublement* — la capacità di dividersi in due — che Charles Baudelaire vide nel tizio che inciampa per strada e che sta già ridendo di sé stesso mentre perde l'equilibrio.

(traduzione di **Enrica Budetta***)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

La scrittrice

Namwali Serpell (1980, nella foto in basso della pagina a fianco) è originaria di Lusaka, nello Zambia. Vive negli Stati Uniti e insegna Letteratura all'Università della California, Berkeley. Ha studiato a Yale e ha conseguito un dottorato in Letteratura angloamericana all'Università di Harvard. Il suo romanzo d'esordio, *Capelli, lacrime e zanzare* (traduzione di Enrica Budetta, Fazi, pp. 800, € 18,50), è stato recensito da Patrizia Violi su «la Lettura» #499 del 20 giugno. Namwali Serpell ha ricevuto il Rona Jaffe Foundation Writers' Award per donne scrittrici nel 2011 ed è stata selezionata per *Africa 39*, un progetto che mira a valorizzare i migliori autori africani under 40. Nel 2015 ha vinto il Caine Prize per la scrittura africana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato